

Della precarietà

Tristana Dlni

L'amore è dunque il segreto dell'acrobazia? Sì, è la fiducia: è desiderare di passare nell'altro. Il corpo dell'acrobata è la sua anima. Il passaggio è vertiginoso? Come ogni passaggio. Inutile contemplare o sondare ciò che separa: l'abisso, è sempre la nostra paura che l'inventa. Ci si slancia ed è la grazia. Gli acrobati sanno: non guardano la separazione. Non hanno occhi, corpo, che per là, l'altro

Hélène Cixous, *Tancredi continua*

Atene, Il Cairo, Londra, Roma, Algeri, Tunisi ... La rivolta si è estesa negli ultimi mesi in Europa e oltre l'Europa. "Ci rubano il futuro" è la parola d'ordine che sembra unire lotte tanto lontane. Sono le lotte di una generazione di donne e uomini che non vedono come progettare la propria esistenza, individuale e collettiva, che lottano con rabbia per abbattere lo stato di cose presenti, ma senza aver chiaro cosa proporre per il futuro. Chi non l'ha ancora conosciuta chiede la "democrazia", chi la conosce la contesta poiché ne sperimenta sulla propria pelle ogni giorno i limiti e l'incapacità di opporsi ad un sistema economico spietato.

La radice comune di queste rivolte sembra risiedere nella condizione di precarietà che unisce le ultime generazioni. Il termine precarietà deriva da *prex*, preghiera, e vuol dire ottenuto per concessione altrui, che non dura sempre, instabile, temporaneo; esso presenta una lunga tradizione filosofica e religiosa che lo ha utilizzato per caratterizzare la dimensione fragile ed impermanente dell'umanità, la sua dipendenza da una dimensione ulteriore – spiegabile o inspiegabile che fosse.

Oggi il significato di questa parola, un tempo così ampio, è stato riportato all'ordine economico, è entrato a pieno titolo nel lessico del lavoro postfordista e viene ricondotto ad un fattore economico da cui deriverebbe il senso di incertezza che pervade tutte le altre sfere dell'esistenza. La precarietà lavorativa ci tiene in uno stato di insicurezza, di ansia, ci colloca per lunghi periodi fuori dal lavoro, fuori dal mercato, fuori dal simbolico o ci fa vivere all'ombra di una simile, costante minaccia: la possibilità di essere ricacciati in una zona dove non si ha valore, dove non si conta, dove si è "resto".

Questa posizione ai margini è consueta per le donne che, da sempre, si trovano collocate fuori dell'ordine simbolico, da qui è venuta la libertà femminile. Dai luoghi dell'esclusione è

nato il femminismo, mosso da una libertà che non cerca l'inclusione nel sistema, l'iscrizione nell'ordine, ma crea mondi e relazioni. Allo stesso modo, dalla precarietà possono venire aperture, possibilità di disancorarsi da un'identità fissa, legata al lavoro e al consumo. Si può di nuovo rispondere alla domanda 'chi sei?', sono una donna, siamo donne. La precarietà è condizione femminile divenuta "comune" (secondo un processo che è stato malamente chiamato 'femminilizzazione del lavoro'), o forse è il comune ad essere diventato femminile. Dalle donne allora, soggetti-oggetti privilegiati della bio-politica, possono venire lotte non parziali, ma collettive, lotte che dallo stare in bilico aprano ad un'arte della libertà.

Credo sia chiaro che questo discorso sulla precarietà si distingue dalla retorica della flessibilità proposta dagli economisti liberali che esaltano la possibilità di non legarsi tutta la vita ad un'unica attività lavorativa, ad un unico luogo. Spesso chi sostiene questi argomenti – nella migliore tradizione dell'ideologia liberale – ha le spalle ben coperte e cerca di spacciare per naturale o necessario un ordine (o disordine) che è invece frutto di determinate condizioni storiche. Pure questa retorica, che nasconde quanto di tragico e rischioso c'è dentro la precarietà lavorativa e alimenta un'ideologia dell'imprenditoria di sé che ottunde ogni capacità critica, coglie qualcosa del godimento che c'è nell'essere precari.

C'è un godimento nell'essere precari, ma soprattutto nell'essere precarie. In un regime di imprenditoria di sé si viene in contatto con una parvenza di libertà che fa presa proprio sulle donne: si ha l'impressione avendo acquisito degli oggetti desiderati, partecipando ad una eterna formazione, rinunciando a distinguere tra tempo di lavoro e tempo per sé, di aver guadagnato in libertà, si ha l'impressione di far parte di qualcosa, di finalmente 'valere'. E invece manca il tempo per sé, per le relazioni, per il desiderio. Il neoliberismo produce una proliferazione di desideri oggettuali, l'adesione ad infiniti attaccamenti, modelli stereotipati provocando un senso di svuotamento e di mancanza.

Da questo vuoto, da questa mancanza può nascere un desiderio senza oggetto, un desiderio puro, un desiderio dell'impossibile che nasce dalla passione per il reale. Dalla passione per il reale, dall'amore del mondo, dalla curiosità per l'altra, per la sua bellezza nascono relazioni tra donne della stessa generazione e di generazioni diverse.

Se precarietà vuol dire tutto cade o tutto può cadere, essere privati del presente, del futuro e del passato (i diritti acquisiti), nelle relazioni tra donne si può ritrovare il passato e reinventare il presente e il futuro. Tra donne può, ancora, accadere la libertà. Se caduta deve essere, che sia caduta 'libera'!